

Uberto Motta

## *Prefazione*

in: *La scuola di Atene*, ed. l'Arzanà, Torino, 1992

Complessa e assai articolata, pur se relativamente «breve», questa nuova silloge di Franco Buffoni reca evidenti i segni di una singolare strategia elaborativa, sviluppatasi negli anni in maniera progressiva, a ondate, o, come si dice esplicitamente nella nota finale, per «successive stratificazioni». Così nella struttura unitaria del libro vengono intrecciate le linee di numerosi e frantumati discorsi che, muovendo da tempi diversi, si raccolgono infine in un sistema, estremamente calibrato e coerente. Al suo interno testi composti nell'arco di circa un quindicennio, che non avevano trovato spazio nelle precedenti raccolte, si organizzano in funzione di un insieme attuale e tematicamente organico, dove è il presente che aiuta a fare luce tra gli interstizi in ombra del passato. Ne deriva una sorta di *journal intime* in versi, in cui la poetica dei *Tre desideri* e di *Quaranta a quindici* – recentemente arricchita dalla pubblicazione su rivista di alcuni pregnanti «racconti in versi» – ci si presenta chiarita e consolidata.

Nel suo insieme questo libro testimonia la volontà dell'autore di fare della poesia uno strumento di trasformazione radicale della conoscenza, cercando di raccontare le inquietudini di una esistenza al di fuori di figure prestabilite, nel tentativo di scoprirvi tracce rinnovate di senso.

Buffoni è il poeta che guarda e descrive la realtà oggettiva e interiore nel momento preciso in cui di tale realtà ha inizio la decadenza: nell'attimo dopo – oltre – la perfezione. È il Bacchino stanco, trasognato, che guarda le forme perfette della Scuola di Atene. Si passa in tal modo da Raffaello a Caravaggio, dal mondo dialettico dei filosofi al nudo e solitario fanciullo ammalato; da una scuola di *personae* alle *figurae* della nostra coscienza. Allora la realtà – l'altro, gli oggetti – sfuggono al possesso del poeta, gli si fanno estranei – alterità per essenza – nell'impossibilità di investirlo del proprio autentico valore. E la scansione sintattica dei testi viene a poggiare per intero sulla ricchezza nominale. Renato, Marino, Walter sono i nomi degli ami che Buffoni lancia nel lago immobile della nostra solitudine, cui si lega però un inevitabile silenzio, talvolta esplicito («Cerco l'ufficio / Dove andando si reclami / Per gli assurdi silenzi di Marino»), talvolta impreso da una intensa descrittività contemplativa («Unghie di conchiglia / Piedi di roseto...»). Muti interlocutori si presentano in un clima di sospetto, di estrema precarietà, che non lascia spazio al reciproco riconoscimento («Aveva mai pensato il

Bruno / D'essere dio almeno per uno?») ma solo al canto di pietra della descrizione retrospettiva: e appare l'uomo solo sprofondato nella sera nel momento in cui «c'è soltanto il fare».

Il poeta arriva però al superamento di tali versi nitidamente spietati nella tenerezza interlocutoria della penultima sezione – «Gatto» –, dove finalmente appare l'altro con cui confrontarsi e collaborare in un mutevole scambio di affetti. E nella parte finale del libro la contemplazione (quasi – parrebbe – la maturazione esistenziale dell'io narrante) muove sempre più verso l'interno, in un luogo dell'anima raffigurato dalla casa.

Chiuse le imposte, le «pareti» restando rischiarate da immagini di telegiornale (e in quest'ultima sezione la poesia di Buffoni ha alcune splendide impennate surrealistiche), l'investimento emotivo diviene prevalentemente unidirezionale, l'ultimo approdo della raccolta coincidendo idealmente col momento dell'«autoscatto».